



Leonardo da Vinci

Romain Descendre

► **To cite this version:**

Romain Descendre. Leonardo da Vinci. Sasso, Gennaro; Inglese, Giorgio. Enciclopedia machiavelliana, vol. II, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, pp.61-64, 2014. <hal-01109110>

HAL Id: hal-01109110

<https://hal.archives-ouvertes.fr/hal-01109110>

Submitted on 24 Mar 2015

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

l'oggetto stesso di questo libro, particolarmente attento alla sua collocazione all'interno del «champ de la littérature critique» (pp. 93-153), e che verte sui rapporti tra «l'œuvre, l'idéologie et l'interprétation» (pp. 691-777). Nelle pagine centrali del libro, L. prende in esame un insieme di «interprétations exemplaires» (pp. 153-311) dell'Ottocento e Novecento (Jean-Félix Nourrisson, Francesco De Sanctis, Augustin Renaudet, Ernst Cassirer, Gerhard Ritter, Leopold von Muralt, Antonio Gramsci e Leo Strauss), prima di giungere alla lettura del *Principe* (pp. 311-541) e a quella dei *Discorsi* (pp. 451-691).

Le letture evocate da L. sono «esemplari» nel senso che intendono enunciare una «verità» sull'opera, assoggettarla a una rappresentazione positiva e fissa, assumendo una posizione «de surplomb», ossia di confronto diretto, rispetto all'opera, che suggelli la padronanza dell'interprete. L'«œuvre Machiavel» si presenta invece al discepolo di Maurice Merleau-Ponty – il quale considerava il Fiorentino un pensatore difficile e libero da qualsiasi idolo – come un'opera ibrida, che rimette in questione i confini tra filosofia e letteratura. Essa oppone soprattutto una resistenza alla «royauté imaginaire» (Merleau-Ponty) del lettore, una resistenza al movimento di appropriazione da parte di quegli interpreti che vogliono bandire ogni «indeterminazione» dall'opera, assegnandole uno statuto e una funzione nella realtà, privi di ambiguità. Ora, secondo L., l'effetto della critica scientifica è proprio quello di accrescere l'indeterminazione dell'opera, il cui senso si offre sempre come «differito», nell'ambito di una concezione dell'opera come creazione, luogo vuoto, assenza, oggetto di un vero e proprio «impensato» la cui ricchezza è proporzionata alla grandezza dell'opera.

Questa pratica dell'interpretazione, pensata come «passione dell'incompiutezza», deve essere messa in rapporto con il pensiero politico elaborato da L., che concepisce i campi della lettura e della politica in stretta connessione. Legata intimamente con quella della divisione fondamentale e invalicabile tra opera e interpretazione – ossia con quella dell'alterità irconciliabile tra la scrittura dell'autore e la lettura dell'opera –, la questione della ineliminabile divisione sociale costituisce un altro degli elementi centrali della riflessione lefortiana. Fondato su un approccio che si accorda con la fenomenologia della descrizione, *Le travail de l'œuvre Machiavel*, con gli altri scritti machiavelliani di L., occupa infatti una posizione centrale nella sua elaborazione filosofica: in quel momento, colui che fu tra i fondatori, nel 1948, della rivista «Socialisme ou barbarie» – uno dei pochi luoghi in cui è esistito nell'immediato dopoguerra francese un pensiero antitotalitario di sinistra –

prende definitivamente le distanze dal marxismo, e riscopre il 'politico', non più concepito come istanza derivata dalla sfera dell'economico.

Nemmeno L. sfugge, in una certa misura, a un tipo di interpretazione 'forte': usa il Segretario fiorentino per superare Karl Marx, poiché in M. la «division originaire du social» va considerata non superabile e annullabile, ma costitutiva della società politica. Viene insomma elaborata a partire da M., pensatore del potere e della libertà, una concezione non addomesticata, libertaria, della democrazia, che non si riduce a un insieme di regole e di procedure, o a un regime politico: la democrazia è il luogo in cui il potere non appartiene a nessuno, un luogo vuoto, «infigurabile», «innoccupable», secondo la terminologia di Lefort. Un «luogo incerto», nel quale si configura uno spazio sociale di pluralismo e di espressione dei conflitti.

Passata la stagione novecentesca degli usi totalitari di M., il «discours sans maître» di L. corrisponde alla fase dell'elaborazione – attraverso il Fiorentino, considerato come un autore inclassificabile – di una concezione decisamente antitotalitaria e democratica della politica.

BIBLIOGRAFIA: *Machiavel jugé par la tradition classique*, «Archives européennes de sociologie», 1960, 1, pp. 159-69; *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Paris 1972; *Les formes de l'histoire*, Paris 1978; *Ecrire. À l'épreuve du politique*, Paris 1992.

Per gli studi critici si vedano: P. MANENT, *Le discours sans maître de Claude Lefort*, «Archives européennes de sociologie», 1973, 14, pp. 324-35; H. POLTIER, *Passion du politique. La pensée de Claude Lefort*, Paris 1998; B. FLYNN, *La philosophie politique de Claude Lefort*, Paris 2012.

Xavier Tabet

legazioni → lettere diplomatiche.

leggi → ordini e leggi.

Leonardo da Vinci. – Nato il 15 aprile 1452 a Vinci, attivo come pittore a Firenze almeno dal 1472, si trasferisce a Milano presso Ludovico il Moro all'inizio degli anni Ottanta (forse nel 1482). Di nuovo a Firenze dall'estate 1500, è al servizio di Cesare Borgia, con l'incarico di «architetto e ingegnere generale» tra il 1502 e l'inizio del 1503. Tornato in patria, è coinvolto dalla Signoria in più opere d'ingegneria militare al campo sotto Pisa durante l'estate (in particolare l'ispezione della fortezza della Veruca e la deviazione dell'Arno). Sempre nel 1503, gli viene commissionato da Piero Soderini l'affresco della *Battaglia di Anghiari* nella sala del Gran consiglio a Palazzo Vecchio. Di nuovo a Milano dal 1506, lavora per i francesi. Nel 1513 si trasferisce a Roma, al servizio di Giuliano de' Medici, fratello di Leone X.

LEONARDO DA VINCI

Dopo la morte di questi, passa in Francia nel 1517 su invito del re Francesco I fissando la sua residenza a Cloux, nelle vicinanze del castello reale di Amboise. Qui muore il 2 maggio 1519.

∞ Il rapporto tra L. e M. è un caso storiografico singolare: è stato infatti abbondantemente indagato, fino ad affermare l'esistenza di una loro «amicizia», la quale sarebbe documentata da 'prove'; considerate un tempo «evidenti e indiscutibili» (Solmi 1912), queste sono oggi ritenute «indiziarie» (Pedretti 2008). Se nessuna testimonianza attendibile permette di accreditare una vera e propria relazione diretta tra i due, indizi e coincidenze hanno sollecitato l'immaginazione degli studiosi senza che essi abbiano trovato finora un appiglio documentario decisivo (Boucheron 2008). Due dati sono poco contestabili: M. non poteva non sapere chi fosse L. (ma il contrario non è scontato); vari indizi rendono molto probabili uno o più incontri. Il nome di L. appare nel *corpus* machiavelliano una sola volta, in una lettera ricevuta da M. allora in legazione a Roma; Luca Ugolini, dopo avergli fatto gli auguri per la nascita del figlio Bernardo, aggiunge: «e veramente Mona Marietta vostra non v'ha ingannato, ché tutto sputato vi somiglia; Lionardo da Vinci non l'arebbe ritratto meglio» (11 nov. 1503, *Lettere*, p. 86). Inoltre M. appare come testimone del contratto per la *Battaglia di Anghiari* da dipingersi in Palazzo Vecchio (4 maggio 1504). Altri dati hanno invece una rilevanza indiretta. Una relazione tra L. e la cerchia del Segretario è testimoniata da un altro documento: è di mano di Agostino Vespucci una narrazione sintetica della battaglia di Anghiari, tratta e tradotta dal *Trophaeum Anglaricum* di Leonardo Dati e conservata nel *Codice Atlantico* (c. 202v, a-b; cfr. Pedretti 1977, 1° vol., pp. 381-82); secondo Pedretti, in più di un'occasione Vespucci avrebbe fatto per L. le veci di scrivano. Qualche anno fa è stato ritrovato nella biblioteca dell'Università di Heidelberg un esemplare dell'edizione bolognese (1477) delle epistole di Cicerone postillata dallo stesso Vespucci, in cui questi paragona L. ad Apelle, evoca i ritratti della «Lisa del Giocondo», di «Anna matris Verginis» e ciò che il pittore si appresta a fare nella sala del Gran consiglio (Schlechter 2005, pp. 28-29; Pedretti 2008, pp. 614-16; Probst 2008). Insomma, negli anni del suo terzo periodo fiorentino (1503-06) L. è un artista e ingegnere ben conosciuto negli ambienti di cancelleria. La commissione della *Battaglia di Anghiari* non fu, in quegli anni, l'unico evento che poté dar luogo all'incrocio delle traiettorie dell'ingegnere e del Segretario. Può suscitare molte fantasticherie la loro presenza contemporanea in Romagna presso Cesare

Borgia (fine giugno e soprattutto ultimi mesi del 1502), l'uno come legato della Signoria, l'altro in quanto ingegnere militare del condottiero principe. L'anno successivo, l'impresa di Pisa li vede coinvolti entrambi. Subito dopo l'espugnazione della fortezza della Verruca (17-18 giugno 1503) ordinata dal Segretario (M. ai «Commissariis in Castris», 14 giugno 1503, *LCSG*, 3° t., pp. 141-42), il commissario al campo Pier Francesco Tosinchi segnala alla Signoria che «Lionardo da Vinci venne lui e compagni» a ispezionare la fortezza, «a farla inespugnabile» (21 giugno 1503; cfr. Pedretti 2008, p. 365). Nei giorni seguenti, M. «ricorda» ai commissari «el rafforzicare» la Verruca «perché questa provisione importa assai», e ribadisce la volontà dei Signori «che la si affortifichi» e «rassetti» (22, 24 e 25 giugno 1503, *LCSG*, 3° t., pp. 156-61). A questo fine, viene mandato l'architetto Luca del Caprina (27 giugno 1503, p. 165); L. non viene però menzionato da Machiavelli. Un mese dopo, il 24 luglio 1503, nuovamente «al campo sotto Pisa», L. studia un piano di deviazione dell'Arno. M. favorisce poi quella che chiama «l'opera dell'Arno», in particolare nelle sue lettere del 1504. Ma di nuovo, non esiste alcuna traccia di una diretta collaborazione tra i due. Nei primi di aprile 1504 M. effettua una legazione di pochi giorni presso il signore di Piombino. A sua volta, a fine novembre 1504, L. è mandato dalle autorità fiorentine a Piombino per migliorarne le fortificazioni. Esiste un legame tra le due missioni? Lo si può solo presumere. Insomma, che in quegli anni L. e M. si siano visti, è molto probabile; che abbiano collaborato direttamente è una possibilità (di cui si stenta però a capire come mai nessuna testimonianza permetta di accertarla); che siano stati legati da una qualche amicizia è solo un'illusione, almeno allo stato attuale delle nostre conoscenze.

Possono essere stabiliti confronti illuminanti tra gli scritti dell'artista e quelli del Segretario; niente permette invece di accertare collegamenti effettivi. Eugenio Garin ha sostenuto che il rapporto tra L. e M. debba essere ricercato in un comune «distacco» scientifico che li avrebbe condotti ad apprezzare gli strumenti più che gli usi, i mezzi più che i fini (Garin 1974, p. 42). Tale interpretazione li vede accomunati in un'analisi spregiudicata della forza e delle armi: entrambi sarebbero i depositari di un sapere disponibile ai potenti di qualsiasi tipo, a prescindere dei regimi. La loro spregiudicatezza morale e politica sarebbe così il corollario della loro spregiudicatezza epistemologica, nella ricerca di una scienza interamente fondata sulla realtà dei fatti («Qui, ma solo qui, Leonardo e Machiavelli si incontrano: non utopia, ma scienza»: Garin 1971, poi 1974, p. 324; cfr., ancora prima, Luporini 1953).

LEONARDO DA VINCI

Certi testi di L. parrebbero precorrere concetti machiavelliani. Un caso rilevante è la proposta, probabilmente rivolta a Ludovico il Moro a metà degli anni Novanta, di un piano di espansione urbana di Milano (*Codice Atlantico*, c. 184v). Vi si esprime una concezione dell'urbanistica tutta politica e socioeconomica, come strumento di governo bastate ad assicurare l'obbedienza dei «popoli» ai «magnati» e la fedeltà di questi ai «signori»:

Dammi alturità che senza tua spesa si farà tutte le terre obediscono ai lor capi [...].

Tutti i popoli obbediscano e so' mossi da' lor magnati. E essi magnati si collegano e costringano co' signori per due vie: o per sanguinità o per roba sanguinata; sanguinità quando i lor figlioli sono, a similitudine di stacchi, sicurtà e pegno della lor dubitata fede; roba, quando tu farai a ciascun d'essi murare una casa o due dentro alla tua città, della quale lui ne tragga qualch'entrata [...].

E chi mura ha pur qualche ricchezza, e con questo modo la poveraglia sarà disunita da simili abitatori [...].

E se pure lui in Milano abitare non vorrà, esso sarà fedele per non perdere il frutto della sua casa insieme col capitale.

I frammenti sono stati definiti un «astuto programma esecutivo che sembra anticipare il pensiero politico di Machiavelli», ideato con un «raffinato e accorto pragmatismo» in perfetta sintonia con la teoria politica machiavelliana (Pedretti 1978, p. 57; Pedretti 2008, pp. 257-58; Versiero 2012, p. 82). Tale collegamento è favorito dal giudizio tralatizio che impronta il pensiero machiavelliano a un realismo politico senza scrupoli. Tuttavia insistere sui mezzi di un'obbedienza incontrastata e pensare possibile l'immobilità dei rapporti di potere tra signori e magnati sono atteggiamenti poco compatibili con la dinamicità dei conflitti quale M. la concepisce. Di 'machiavelliano', il passo contiene essenzialmente la tripartizione degli attori politici (il principe e i due «umori» dei grandi e del popolo). Ma l'incontestabile modernità del suo contenuto non implica un qualsiasi accostamento a M.; del resto, ben più del Segretario fiorentino, saranno i pensatori politici di fine Cinquecento a sviluppare la tecnologia dell'obbedienza qui accennata da L. (e in particolare, nel risvolto urbanistico, territoriale ed economico della questione, un Giovanni Botero autore delle *Cause della grandezza delle città* e della *Ragion di Stato*).

Quanto alla libertà, è stato recentemente messo in rilievo l'interessante abbozzo di proemio a un trattato d'architettura militare, databile alla fine degli anni Ottanta:

Per mantenere il dono principal di natura, cioè libertà, trovo modo da offendere e difendere in stando assediati da li ambiziosi tiranni. E prima dirò del sito murale e

ancora perché i popoli possino mantenere i loro boni e giusti signori (ms. B, c. 100r, cit. da Pedretti 2008, p. 260; cfr. anche Versiero 2012, p. 104).

Come in altri testi 'politici' di L., viene qui usato un lessico identico a quello che troviamo qualche anno dopo in Machiavelli. Ma lungi dall'espore una concezione della libertà propria del cosiddetto «umanesimo civile» cui parteciperebbe il «repubblicanesimo» machiavelliano, L. sta definendo la sua perizia militare nel quadro terminologico tradizionale dei piccoli Stati territoriali italiani. La «libertà» che si difende con le armi offensive e difensive contro i tiranni che assediano la città è qui molto probabilmente l'indipendenza, che si vuole preservare contro ogni forma di aggressione esterna. La libertà qui tomisticamente definita come dono della natura si rivela perfettamente compatibile con la difesa dei «signori», dal momento in cui essi sono «boni e giusti»; anche loro, insieme ai «popoli», vanno protetti contro l'ambizione dei «tiranni». Ritroviamo quindi in L. un linguaggio tipico dell'Italia quattrocentesca, in cui spiccano sia l'antico lessico della «libertà» opposta alla «tirannia», sia il più recente «stato»: si veda il parallelismo tra Aristotele che «ebbe grande scienza» e Alessandro che «fu ricco di stato» (ms. Madrid II, c. 24r), o ancora il riferimento, probabilmente del 1500, al duca Ludovico Sforza che ha «perso lo stato e la roba e libertà» (ms. L, verso della copertina). Un linguaggio comune agli autori che a quell'epoca scrivono di questioni politiche e militari, e che viene maggiormente attivato con il dilagare delle guerre d'Italia. Le affinità concettuali tra L. e M. non vanno forzatamente viste in termini di fonti o d'influenze, anche se tali interpretazioni possono parere naturali quando si tratta, come qui, del pensiero di due «grandi autori» contemporanei. I passi in questione attestano piuttosto il linguaggio proprio dei protagonisti di una temperie fortemente segnata da un tipo nuovo di guerre, una temperie di cui entrambi gli autori sono stati fra le maggiori espressioni intellettuali.

Questo linguaggio comune a L. e M. si riscontra anche sul terreno epistemologico. I modi di apprendimento e i modelli conoscitivi che appartengono in proprio alla cultura delle botteghe fiorentine, notoriamente decisivi per L., si riflettono anche nella scrittura machiavelliana. Si tratta in particolare dell'importanza conferita all'esperienza come fonte di scienza e del rilievo dato al senso della vista nel processo conoscitivo. Il «vedere discosto», sul quale tanto insiste M. per caratterizzare metaforicamente le qualità di anticipazione temporale proprie agli uomini prudenti, è oggetto in L. di un'analisi accurata, nell'ambito della costituzione di una «scienza» della

pittura. Peraltro, il famoso passo della dedica del *Principe* che fa riferimento a «coloro che disegnano e' paesi» (§ 5) presenta le due situazioni, più volte analizzate dall'autore dei passi compilati nel *Libro di pittura*, della vista lontana dall'alto e della vista dei monti dal basso: situazioni che concernono sia il disegno pittorico sia la cartografia, e che si riferiscono sempre alla questione della rappresentazione del «paese» tramite la prospettiva aerea (Descendre 2008). Tra la figura del L. cartografo-pittore e l'analogia che funge da *excusatio* nella dedica del *Principe*, nessun rapporto diretto può essere certificato; si tratta di un contesto riflessivo in cui la prospettiva appare come un modello di conoscenza privilegiato in quanto articolazione specifica di esperienza e scienza. Tale appare in fin dei conti, tra L. e M., il denominatore comune più forte: la volontà di far dell'esperienza il primo fondamento del sapere, che li conduce ad adottare la massima libertà rispetto alle autorità tradizionali e ad affermare una *renovatio* radicale dei propri campi di competenza (Descendre 2014). L'asserzione del prevalere dell'esperienza, che segna sì fortemente la riflessione politica a Firenze nei primi anni del Cinquecento, oltrepassa i limiti che dividono i saperi. L. e M. hanno in comune la stessa volontà di far riconoscere la scientificità di una conoscenza la cui specificità è dovuta *in primis*, secondo la loro stessa attestazione, alla pratica del mestiere, ai tanti anni passati «a bottega», interamente dedicati «all'arte». Di pari passo, vengono in entrambi svalutati i saperi meramente «speculativi» («Fuggi e precetti di quelli speculatori che le loro ragioni non son confermate dalla isperienza», ms. B, c. 4v), quelli ai quali oppongono con costanza una conoscenza della «verità effettuale» (*Principe* xv 3). Ecco perché non è forse un caso se proprio ciò che L. riteneva la facoltà privilegiata di tale scienza empirica, la visione, diventa in M. la doppia metonimia della conoscenza e della prudenza.

BIBLIOGRAFIA: E. SOLMI, *Leonardo e Machiavelli*, «Archivio storico lombardo», 1912, 17, pp. 209-44, poi in Id., *Scritti vinciani*, Firenze 1924, 1976², pp. 189-237; C. LUPORINI, *La mente di Leonardo*, Firenze 1953, rist. anast. 1997; E. GARIN, *La città in Leonardo* (1971), poi in *Leonardo da Vinci letto e commentato. Letture Vinciane I-XII (1960-1972)*, a cura di P. Galluzzi, Firenze 1974, pp. 309-25; C. PEDRETTI, *La Verruca*, «Renaissance quarterly», 1972, 25, 4, pp. 417-25; E. GARIN, *Leonardo and the strife-ridden Renaissance*, «The Unesco courier», 1974, 27, 10, pp. 40-44; C. PEDRETTI, *Commentary to the literary works of Leonardo da Vinci*, 2 voll., Berkeley 1977; C. PEDRETTI, *Leonardo architetto*, Milano 1978; R.D. MASTERS, *Machiavelli, Leonardo and the science of power*, London 1996; R.D. MASTERS, *Fortune is a river: Leonardo da Vinci & Niccolò Machiavelli's magnificent dream to change the course of Florentine history*, New York 1998; P.C. MARANI, *Luca Ugolini, Niccolò Machiavelli e la fama di Leonardo ritrattista nei primi anni del Cinquecento*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli*, a cura di A. Pontremoli, Firenze 2001, pp. 281-93; A. SCHLECHTER,

Die edel Kunst der Truckerey. Ausgewählte Inkunabeln der Universitätsbibliothek Heidelberg, Heidelberg 2005, pp. 28-29; C. VECCE, *Leonardo*, Roma 2006; P. BOUCHERON, *Léonard et Machiavel*, Lagrasse 2008; R. DESCENDRE, *L'arpenteur et le peintre. Métaphore, géographie et invention chez Machiavel*, «Laboratoire italien», 2008, 8, pp. 63-98; C. PEDRETTI, *Leonardo & io*, Milano 2008; V. PROBST, *Zur Entstehungsgeschichte der Mona Lisa. Leonardo da Vinci trifft Niccolò Machiavelli und Agostino Vespucci*, Heidelberg 2008; M. VERSIERO, *Il dono della libertà e l'ambizione dei tiranni. L'arte della politica nel pensiero di Leonardo da Vinci*, Napoli 2012; R. DESCENDRE, «È certo che più vale la pratica che la teorica». *Premières remarques sur l'expérience comme enjeu de savoir au début du XVI^e siècle (Léonard, Vespucci, Machiavel)*, in *Catégories et termes de la politique à la Renaissance*, éd. J.-L. Fournel, H. Miesse, P. Moreno, Bruxelles-Bern 2014, pp. 114-26.

Per i mss. di L. si veda: <http://www.leonardodigitale.com/>

Romain Descendre

Leone X. – Figlio secondogenito di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico e di Clarice Orsini, nacque a Firenze l'11 dicembre 1475 e fu battezzato con il nome di Giovanni. Ebbe come maestri alcuni fra i più illustri rappresentanti della cultura fiorentina dell'epoca, come Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila. Avviato alla carriera ecclesiastica sin da bambino – a soli otto anni ricevette gli ordini sacri e la dignità di protonotario – cumulò un ingente numero di commende non solo in Toscana, ma anche in Francia e nel Regno di Napoli. Con le nozze di Maddalena de' Medici, figlia del Magnifico, con Franceschetto Cibo, figlio del papa Innocenzo VIII, vennero poste le premesse per l'ascesa di Giovanni al cardinalato: questi, nonostante la giovane età, venne inserito nella rosa degli eletti nel concistoro del 9 marzo 1489, a condizione che la nomina rimanesse segreta per i successivi tre anni, allo scadere dei quali sarebbe stato ammesso nel Sacro collegio con il titolo di cardinale di S. Maria in Domnica. Il Medici si preparò allora al suo nuovo ruolo: dopo aver ricevuto gli ordini del diaconato e del suddiaconato e la laurea in diritto canonico, si trasferì a Pisa per seguire i corsi del celebre Antonio Cocchi Donati. Il 1° febbraio 1492, dopo aver sostenuto una disputa pubblica, fu insignito del dottorato e il 9 marzo vestì le insegne cardinalizie nell'abbazia di Fiesole. Trasferitosi a Roma, fu ammesso nel Sacro collegio; dopo la scomparsa del padre Lorenzo, avvenuta l'8 aprile 1492, fu nominato da Innocenzo VIII legato pontificio per il dominio fiorentino con il compito di favorire il potere del fratello maggiore Piero. Questi, nonostante le esortazioni del fratello alla prudenza, adottò una politica dispotica che ben presto gli avrebbe alienato le simpatie popolari. Morto Innocenzo VIII, il giovane cardinale prese parte al conclave, appoggiando inizialmente la candidatura di Giuliano Della Rovere, il